

**Gianluca Verrucci**

**INTRODUZIONE  
ALLA METAETICA**

**F**

*Filosofia*

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

**Gianluca Verrucci**

**INTRODUZIONE  
ALLA METAETICA**

*Prefazione di*  
**Mara Meletti Bertolini**

**FrancoAngeli**

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.  
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della  
licenza d'uso previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Mara Meletti Bertolini</i>	pag.	7
<b>Introduzione: che cos'è la metaetica?</b>	»	9
<b>1. L'argomento della domanda aperta di Moore</b>	»	15
1. La definizione di 'buono'	»	15
2. Le obiezioni di Frankena	»	21
3. La tesi dell'indefinibilità	»	23
4. La tesi della non-naturalità	»	25
5. Cognitivismo e senso comune	»	28
6. Nuove versioni della domanda aperta	»	30
<b>2. L'emotivismo di Ayer</b>	»	35
1. L'eredità di Moore	»	35
2. La critica dell'etica filosofica	»	36
3. L'argomento a sostegno dell'emotivismo	»	39
4. Alcune riflessioni sull'emotivismo	»	44
5. Le conseguenze pratiche dell'emotivismo	»	47
6. Il problema di Frege-Geach	»	50
<b>3. La teoria dell'errore di Mackie</b>	»	53
1. Oggettività ed errore	»	53
2. L'argomento della stranezza	»	55
2.1. L'argomento della relatività o del disaccordo	»	56
2.2. L'argomento della stranezza	»	58
2.3. L'argomento della sopravvenienza	»	60
2.4. L'argomento dei modelli di oggettivazione	»	61
3. Discussione dell'argomento	»	62
4. Conseguenze normative e senso dell'etica	»	68

<b>4. I due volti del realismo</b>	pag.	74
1. Naturalismo e non-naturalismo	»	74
2. Railton: l'analisi del valore non morale	»	75
3. Railton: indipendenza e feedback	»	78
4. Railton: normatività non morale	»	82
5. Railton: il punto di vista morale	»	86
6. Parfit: normatività irriducibile	»	91
7. Parfit: l'obiezione di ovvietà	»	97
8. Parfit: non-metafisica	»	101
9. Parfit: epistemologia pluralista	»	105
<b>5. L'espressivismo di Gibbard</b>	»	111
1. Espressivismo e naturalismo	»	111
2. Razionalità e punto di vista dell'agente	»	114
3. Razionalità e moralità	»	117
4. Che significa accettare una norma?	»	119
5. Quale oggettività?	»	124
6. Di nuovo il problema di Frege-Geach	»	130
7. L'espressivismo in discussione	»	133
<b>6. Il nichilismo finzialista di Joyce</b>	»	137
1. Tipi di nichilismo	»	137
2. L'argomento a partire dall'evoluzione	»	138
3. Si può vivere il nichilismo?	»	143
4. Il giudizio finzionale	»	146
5. Contro l'abolizionismo	»	149
6. Osservazioni conclusive	»	151
<b>Conclusione: dove va la metaetica?</b>	»	155
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	157

## *Prefazione*

La ricezione della filosofia anglo-americana in Italia è avvenuta con un certo ritardo e la metaetica costituisce un aspetto spesso trascurato anche nei migliori manuali di filosofia morale, che tendono a circoscrivere la disciplina nell'ambito dell'etica normativa. Questa *Introduzione alla metaetica* di un giovane studioso contribuisce a colmare questa lacuna e mette a disposizione del lettore italiano una mappa che non pretende certo di essere esaustiva, ma permette di orientarsi nel complesso labirinto dei problemi semantici, epistemologici e metafisici sollevati in questo settore e invita a intraprendere ulteriori esplorazioni.

Com'è noto la stessa definizione di metaetica è oggetto di discussione, e neppure la sua delimitazione rispetto all'etica normativa è esente da disaccordi. Bene ha fatto Verrucci ad adottarne una definizione ampia come “attività filosofico-riflessiva che si esercita intorno alle principali categorie normative del discorso morale”; ma, ampliando poi ulteriormente il campo, le riserva l'analisi dei concetti e dei metodi fondamentali e la descrive come “una collezione di domande e problemi fondazionali dai contorni sfumati ed in continua espansione”. Ciò comporta un implicito distacco dalla accezione più ristretta – e forse più nota e diffusa – che vorrebbe assumere il linguaggio come punto di partenza e campo di ricerca esclusivo della metaetica.

Da questa impostazione discendono alcune conseguenze a mio parere positive: il volume fornisce un quadro complesso in cui etica normativa e metaetica non sono poste in una rigida contrapposizione, ma costituiscono diversi livelli di analisi con ampie possibilità di collegamento e fecondi rimandi reciproci. Uno dei vantaggi più cospicui di una definizione ampia di metaetica rende possibile quella che Verrucci definisce una sua “fruttuosa contaminazione” con ambiti disciplinari diversi che vanno dalla neuroetica alla psicologia, dalla teoria evolutiva all'estetica (si veda ad esempio la declinazione della metaetica di A. Gibbard, in frequente interazione con la psicologia). Rispondendo alla domanda «dove va la metaetica?» l'autore



preconizza un futuro in cui essa potrebbe fungere da piattaforma comune per un'integrazione di metodi e saperi diversi. Si moltiplicano da più parti i segnali che stanno cadendo o comunque sono messi in discussione molti degli steccati che hanno contrapposto nel novecento filosofia analitica e filosofia continentale. Non sono escluse dalla metaetica neppure le riflessioni sull'uso del linguaggio morale nel suo rapporto con le forme di vita in cui tale uso è radicato.

L'analisi di Gianluca Verrucci si caratterizza per una costante attenzione ai testi, con citazioni accompagnate da un ampio commento ed un'accurata ricostruzione delle argomentazioni. L'autore riferisce e lascia spazio a più interpretazioni possibili (si vedano ad esempio le letture "moderate" o "radicali" delle tesi di Mackie), ne mette in luce i punti di forza e di debolezza rilevati dalla letteratura critica, valutando ed avvallando le riflessioni meglio argomentate. Per le caratteristiche ora descritte il volume mi sembra consigliabile a docenti e studenti, utilizzabile anche in funzione didattica, fruibile da un lettore interessato alla filosofia anche se non strettamente specialista della materia, in quanto si avvale di un linguaggio chiaro che rifugge dagli eccessivi tecnicismi spesso utilizzati in questo ambito.

Oltre che per l'attenzione all'aspetto teorico, il volume si caratterizza anche per la cura nel delineare una *storia* della metaetica, un filo di continuità che parte dagli interrogativi posti dalla *open question* di Moore sino alle sue più recenti riletture; vengono sottolineati gli intrecci e gli scarti che collegano l'emotivismo classico con l'espressivismo di Gibbard, la teoria dell'errore di Mackie con il finzionalismo di Joyce. Molti altri potrebbero essere gli esempi in cui sono fatti emergere dissensi, riprese, mutazioni teoriche, nell'indicazione di una storia complessa che mira a restituire intelligibilità a scritti che, nella loro varietà, rischiano di restare dispersi in un'irrelata molteplicità di posizioni. Dai padri fondatori ad oggi la metaetica viene presentata come un campo in grande fermento e carico di vitalità, capace di veicolare sguardi rinnovati e di promuovere una maggiore consapevolezza critica sui processi di valutazione morale e non morale.

*Mara Meletti Bertolini*

Docente di Filosofia morale  
Università di Parma

## *Introduzione: che cos'è la metaetica?*

La definizione del contenuto e del significato filosofico della disciplina nota come *metaetica* è tuttora oggetto di dibattito. In via preliminare si potrebbe definire la *metaetica* soltanto negativamente come quella parte della teoria etica che si distingue, per metodi e obiettivi, dall'etica tradizionale o *normativa*. Se ci domandiamo 'quali azioni sono buone o cattive in senso morale', 'quali doveri abbiamo' e 'cosa dobbiamo o non dobbiamo fare per promuoverli', ci stiamo tipicamente muovendo all'interno del perimetro concettuale dell'etica normativa. Potremmo abbracciare una qualche teoria utilitarista, e ritenere così che le azioni *buone* siano quelle che producono il maggior benessere individuale o aggregato; oppure, potremmo assumere il punto di vista dell'etica dei diritti: avremmo allora l'*obbligo* di salvaguardare e promuovere l'autonomia e l'integrità delle persone umane a prescindere dal benessere individuale o sociale. Si noti che quel tipo di domande, e gli impegni che ne derivano a favore di questa o quella soluzione, presuppongono come già valide categorie come 'buono' e 'obbligazione', il cui significato costituisce appunto l'oggetto proprio dell'indagine metaetica. Come attestato dal prefisso 'meta', la metaetica pretende di 'andare oltre' l'etica normativa riflettendo sui suoi contenuti. Si potrebbe proporre pertanto una definizione positiva della metaetica come *attività filosofico-riflessiva che si esercita intorno alle principali categorie normative del discorso morale*.

*Che cosa sono* il valore o l'obbligazione morale in se stessi? Ci sono davvero cose di questo tipo? Ora non stiamo più ponendo domande che concernono l'etica normativa. La nostra domanda non riguarda ciò che ha valore o è moralmente obbligatorio. Piuttosto, ci stiamo interrogando sulla natura del valore, e del giusto e dell'ingiusto, *in se stessi*. Che significato hanno, se pure ne hanno uno, il valore o l'obbligazione morale? Non: che cosa è valido (e perché)? Ma: che cosa è il valore? Non: che cosa è moralmente obbligatorio (e perché)? Ma: che cos'è l'obbligazione morale? Queste sono domande che appartengono alla metaetica più

che all'etica normativa. Esse sorgono non dall'interno dell'etica, ma quando facciamo un passo indietro e riflettiamo sulla sua natura e sul suo statuto. La metaetica consiste nel porre domande filosofiche intorno all'etica<sup>1</sup>.

Sulla base di queste distinzioni, specialmente nell'area anglo-americana, si è affermata la tendenza ad erigere una linea di demarcazione piuttosto netta tra questi due livelli di teorizzazione. Il primo livello, definito anche *sostantivo*, concernerebbe la scelta di scopi e principi guida dell'azione alla luce di fondamentali concezioni della moralità. A questo primo gruppo apparterebbero, tra gli altri, l'utilitarismo e le teorie dei diritti. L'elaborazione di *secondo ordine* sarebbe, invece, di specifica pertinenza della metaetica, e si occuperebbe delle problematiche che riguardano la natura della moralità, il suo posto nella visione scientifica del mondo, l'esistenza di proprietà distintamente morali, l'oggettività e la conoscibilità delle prescrizioni, ecc.

Nonostante sia dotata di un indubbio valore esplicativo, l'impressione è che una distinzione tanto rigida sia altamente discutibile. Se la moralità sia carattere distintivo di certi fatti o proprietà realmente esistenti, se e come possiamo conoscere cosa è giusto e cosa non lo è, se i valori appartengano alla natura, e siano pertanto descrivibili scientificamente, oppure ad un regno del tutto distinto governato da regole proprie, pur essendo tutte questioni di secondo livello, cioè squisitamente metaetiche, esibiscono tuttavia un'intrinseca rilevanza anche per l'etica tradizionale. A questo proposito, Henrik von Wright ha richiamato l'attenzione sull'inevitabile porosità di una tale demarcazione.

L'idea di una netta separazione tra etica normativa e metaetica mi sembra riposare su una visione ipersemplicita e superficiale della prima, e una comprensione insufficiente della natura della seconda. La visione che considera l'etica normativa come (una sorta di) legislazione morale, forse unita alla critica dei criteri morali correnti, è unilaterale. Altrettanto lo è la visione che riduce l'etica normativa alla casistica. 'Etica normativa' non è nome consono ad *una* cosa soltanto. Quelli che usano questo termine hanno la tendenza a rubricare sotto di esso un gran numero di attività filosofiche e moralistiche. *Una* di queste, classificata come 'normativa', la definirei indagine *concettuale*; e non saprei come distinguerla chiaramente dall'analisi che si suppone non-normativa di pertinenza della metaetica<sup>2</sup>.

Von Wright definisce *non-normativa* l'analisi che non si occupa di stabilire cosa è buono e cosa cattivo, quanto del significato di questi termini e del modo in cui sono concretamente impiegati dai parlanti competenti. In

1. Stephen Darwall, *Philosophical Ethics*, Westview Press, Oxford 1998, pp. 8-9. Quallora non sia citata la traduzione italiana la traduzione dall'inglese è da considerarsi la mia.

2. Henrik G. Von Wright, *The Varieties of Goodness*, Routledge, London 1963, p. 2.

questo senso, l'analisi non-normativa sarebbe di pertinenza della metaetica, e andrebbe senz'altro tenuta distinta dalle pretese *concettuali* avanzate sull'altro versante. Von Wright rileva, tuttavia, quanto sia pretestuoso ritenere che l'etica normativa possa fare a meno dell'analisi metaetica e della chiarificazione di concetti come 'buono' e 'obbligazione' che essa appunto estesamente presuppone.

Alla luce di queste precisazioni, e preservando lo specifico che in ogni caso le appartiene, converrebbe definire la metaetica nella maniera più ampia ed aperta possibile come *una collezione di domande e problemi fondazionali dai contorni sfumati ed in continua espansione*. Tali domande indirizzano generalmente, ma non soltanto, problemi di tipo semantico, epistemologico e metafisico, e segnalano lo sforzo di restituire *intelligibilità e senso* all'etica attraverso l'analisi dei suoi concetti fondamentali. Il vantaggio di una definizione così larga di metaetica è che non indulge a scelte settarie a favore di questa o quella concezione filosofica, e lascia aperta per giunta la possibilità di una fruttuosa contaminazione tra ambiti disciplinari diversi, ritenuti fino ad oggi separati – si pensi alla stessa etica normativa, ma anche alle neuroscienze, alla psicologia, alla teoria evolutiva e all'estetica.

Oltre a quanto già rilevato, che di per sé basterebbe a rendere plausibile una certa autonomia disciplinare, viene in soccorso della metaetica una vicenda storica del tutto peculiare che correntemente si accetta di suddividere in tre grandi periodi ben distinguibili all'interno del più ampio sviluppo dell'etica contemporanea. La prima parte, che giunge fino agli anni Trenta del secolo scorso e segna l'avvio della riflessione metaetica, è dominata dai *Principia Ethica* di George E. Moore e dal conseguente dibattito speculativo<sup>3</sup>. Lo scontro concernente l'*open question argument* contribuì alla svalutazione dell'etica metafisica e al tramonto della definizione di valore morale in termini di proprietà o essenze noumeniche. Ne seguì la polarizzazione tra naturalisti, da una parte, e intuizionisti non-naturalisti dall'altra. Dagli anni Trenta fino alla metà degli anni Cinquanta assistiamo 'all'età d'oro' della metaetica con l'appropriazione non-cognitivistica dell'argomentazione mooreana, che risale ai lavori di Alfred J. Ayer e Charles Stevenson, poi confluita sotto l'etichetta di 'emotivismo'. Questo orientamento non-cognitivistico è andato di pari passo con la fortuna dell'analisi linguistica con cui la filosofia analitica si era per lo più identificata fino a quel momento;

3. Cfr. Stephen Darwall, Allan Gibbard, Peter Railton, *Toward Fin de siècle Ethics: Some Trends*, in «The Philosophical Review», n. 101, 1992, pp. 115-189; Jocelyne Couture, Kai Nielsen, *Introduction: the Ages of Metaethics*, in *On the Relevance of Metaethics. New Essays On Metaethics*, in «Canadian Journal of Philosophy», Supplementary Volume, n. 21, 1995, pp. 1-30.

per cui qualcuno, riferendosi a questo periodo, ha parlato retrospettivamente di affermazione della metaetica analitica *tout court*. Le posizioni in campo rimasero sostanzialmente le stesse: il cognitivismo intuizionista, sempre più in affanno di fronte al dilagare del naturalismo, e il suo acerrimo rivale, il non-cognitivismo. Si noti che sul finire di questo periodo d'oro sorsero numerose contestazioni al dominio non-cognitivista. Teorici dello spessore di Elisabeth M. Anscombe e Philippa Foot, attingendo alle riflessioni di Ludwig Wittgenstein, riformarono radicalmente le basi della visione non-descrittivista del linguaggio normativo. Fiorirono poi, contestualmente, le teorie del cosiddetto 'punto di vista morale' di Stephen Toulmin e William Frankena, che assieme ad altri teorici di rilievo come Roderick Firth, Richard Brandt, Kurt Baier e G.H. Von Wright, spinsero la metaetica verso un complessivo rinnovamento. Da parte sua, il non-cognitivismo subì una radicale trasformazione grazie al 'prescrittivism' di ispirazione kantiana introdotto da Richard M. Hare all'inizio degli anni Cinquanta.

Questa esplosione di proposte è preludio alla 'grande espansione', cui fa seguito l'affermazione del 'metodo dell'equilibrio riflessivo' introdotto da John Rawls<sup>4</sup>. Nel periodo che va dagli anni Settanta sino ad oggi, l'orizzonte dell'analisi metaetica ha ospitato molteplici elaborazioni, tanto che a qualcuno è sembrato lecito parlare di una vera e propria 'rinascita'. Assistiamo così al fiorire di teorie destinate a far parlare di sé per lungo tempo: la teoria dell'errore di John L. Mackie; le teorie del ragionamento pratico di ispirazione hobbesiana, come quella di David Gauthier, e kantiana, come quelle di John Rawls, Alan Gewirth e Thomas Scanlon; le teorie della sensibilità di John McDowell e David Wiggins; il ritorno del non-cognitivismo nelle vesti del quasi-realismo di Simon Blackburn e del norm-espressivismo di Allan Gibbard. È poi seguita la riproposizione del realismo da parte di Richard Boyd, Nicolas Sturgeon, Peter Railton e David Brink; infine, il nuovo secolo è testimone della ripresa del non-naturalismo da parte di Russ Shafer-Landau, Jonathan Dancy, Robert Audi e Derek Parfit.

Per quanto controversa ne sia la definizione, e certamente imprevedibili gli sviluppi, una migliore comprensione della metaetica non può non tener conto di questa storia e delle fitte ramificazioni che la sottendono. Che vi sia l'esigenza di mettere ordine in un materiale ancora magmatico e refrattario alla sintesi, è attestato dal continuo proliferare di pubblicazioni sull'argomento. Uno degli obiettivi del presente lavoro è di riflettere su

4. Cfr. S. Darwall, A. Gibbard, P. Railton, *Toward Fin de siècle Ethics: Some Trends*, pp. 121-124.

questa vicenda nella speranza di restituire senso e intelligibilità ad una disciplina che è tra le più ardue ed affascinanti<sup>5</sup>.

Il volume offre una ricognizione delle principali teorie metaetiche dell'ultimo secolo. All'esposizione, che presta particolare attenzione ai testi e alla ricostruzione del loro profilo argomentativo, si accompagna la discussione di alcuni nodi tematici evidenziati in letteratura critica. Quanto all'ordine di presentazione, la trattazione è virtualmente suddivisa in due parti di tre capitoli ciascuna. La prima verte sui pilastri fondanti: il cognitivismo di G.E. Moore, l'emotivismo di A.J. Ayer e la teoria dell'errore di J.L. Mackie. La seconda affronta alcune proposte recenti, tra cui il realismo riduzionista di Peter Railton, il non-naturalismo di Derek Parfit, l'espressivismo di Allan Gibbard ed il nichilismo finzionalista di Richard Joyce. Tra le due sezioni emergono intrecci e collegamenti che dovrebbero rendere conto delle persistenze e dei mutamenti che hanno permeato di sé la riflessione metaetica. Moore e Parfit, a un secolo di distanza l'uno dall'altro, si stagliano come stelle di prima grandezza nel cielo del non-naturalismo contemporaneo. Ayer e Gibbard animano lo sviluppo teorico del suo grande antagonista, il non-cognitivismo. La 'teoria dell'errore' e il nichilismo 'finzionalista' rappresentano, per così dire, il lato oscuro della riflessione sui fondamenti.

Come già sottolineato, lo studio della metaetica contemporanea deve fare i conti con una sconcertante varietà di posizioni ed un vastissimo intreccio di temi collaterali. Ho pertanto abbandonato ogni pretesa di esaustività e mi sono dedicato ad una selezione di proposte autorevoli che rappresentano orientamenti teorici ormai consolidati, con l'esclusione di un certo numero di protagonisti che qualcuno potrebbe ritenere altrettanto significativi ed influenti. Non mi è possibile giustificare appieno questa scelta, di cui peraltro solo io sono responsabile, se non invocando il carattere proprio di un cammino di ricerca personale.

5. Segnalo alcune pubblicazioni recenti: Andrew Fischer, *Metaethics. An introduction*, Acumen, Durham 2011; Michael Brady (a cura di), *New Waves in Metaethics*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2011; Simon Kirchin, *Metaethics*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2012; Russ Shafer-Landau (a cura di), *Oxford Studies in Metaethics*, voll. I-VIII, Oxford University Press, Oxford 2006-2013. In italiano si possono vedere le raccolte di saggi: Luciana Ceri, Sergio Filippo Magni (a cura di), *Le ragioni dell'etica*, Edizioni Ets, Pisa 2004; Giorgio Bongiovanni (a cura di), *Oggettività e morale. La riflessione etica del Novecento*, Bruno Mondadori, Milano 2007. Dedicano alcune sezioni alla metaetica anche: Piergiorgio Donatelli, Eugenio Lecaldano (a cura di), *Etica analitica. Analisi, teorie, applicazioni*, LED, Milano 1996; Sergio Cremaschi, *L'etica del Novecento. Dopo Nietzsche*, Carocci, Roma 2005; Luca Fonnesu, *Storia dell'etica contemporanea. Da Kant alla filosofia analitica*, Carocci, Roma 2006.



# 1. L'argomento della domanda aperta di Moore

## 1. La definizione di 'buono'

È ben difficile disconoscere l'importanza di George Edward Moore<sup>1</sup> per l'etica del Novecento. Sebbene altri nella tradizione anglofona prima di lui, si pensi soltanto a Henry Sidgwick e a John S. Mill, abbiano teorizzato su questioni di squisita pertinenza metaetica, Moore è il primo a proporre una riflessione sistematica intorno al concetto di bene morale, supportandola con un argomento *ad hoc*, l'argomento della 'domanda aperta' (*open question argument*).

La persistente capacità di suscitare discussioni e ripensamenti testimonia la sorprendente vitalità di una vicenda, quella dell'*open question*, che merita di assurgere a momento fondativo dello sviluppo concettuale, oltre che storico, della metaetica<sup>2</sup>. La pervasiva influenza delle tesi contenute nei *Principia Ethica* ha segnato l'etica teorica per gran parte del Novecento; ha suggerito problemi e istanze in uno stile argomentativo che ha fatto scuola, e che ancora oggi si distingue per l'analisi accurata, la scomposizione minuziosa delle tesi avversarie ed il procedere nella discussione quasi per contrappunto. Non vi è teorico della morale che non abbia dovuto confrontarsi con l'opera di Moore; anzi, vi è chi si è spinto fino a ricostruire le complesse ramificazioni del panorama metaetico ripercorrendo la fortuna dell'*open*

1. G.E. Moore (1873-1958) nasce a Londra e riceve la sua prima formazione filosofica a Cambridge dove conosce Bertrand Russell e insegna filosofia morale fin dal 1911; è professore di filosofia al *Trinity College* dal 1925 fino al suo ritiro nel 1939. Dal 1921 al 1947 è *Editor* della prestigiosa rivista *Mind*. Le sue ricerche hanno spaziato dall'epistemologia alla teoria del linguaggio. Il suo nome è particolarmente legato alla tematica etica grazie alla pubblicazione dei *Principia Ethica* (1903) e di una *Ethics* (1912).

2. Terry Horgan, Mark Timmons (a cura di), *Metaethics after Moore*, Oxford University Press, Oxford 2006; Susana Nuccetelli, Gary Seay (a cura di), *Themes from G.E. Moore. New Essays in Epistemology and Ethics*, Oxford University Press, Oxford 2007.



*question*<sup>3</sup>. Si potrebbe affermare, senza timore di essere smentiti, che Moore abbia tracciato la cornice concettuale e logico-argomentativa entro cui la riflessione successiva ha poi consolidato suggestioni e proposto sviluppi, certo divergendo talvolta dall'originale, ma mai perdendolo di vista del tutto. Per queste ragioni egli è apprezzato unanimemente quale iniziatore della metaetica come disciplina autonoma all'interno dell'etica filosofica, e chiunque si cimenti oggi su questo terreno non può non avvertire l'urgenza del confronto con il suo autorevole fondatore.

La posizione etica difesa da Moore è un utilitarismo consequenzialista affine a quello di Mill e Sidgwick, che vorrebbe però rinunciare ai presupposti edonisti della versione classica, di cui contesta in particolare la riduzione del bene morale al piacere e alla sua massimizzazione. Il valore morale, ciò che intendiamo con l'espressione 'bene morale', non discende dalle sensazioni di piacere e dolore che conseguono alle azioni umane, perché, spiega Moore, una cosa è 'intrinsecamente buona' indipendentemente dalla capacità di produrre effetti buoni o cattivi, di aggiungere o sottrarre valore alle unità di significato di cui è parte costituente. Dobbiamo riconoscere, si sostiene nei *Principia*, che il valore di un tutto non è dato dalla somma delle parti, e che ciascuna parte possiede un 'valore intrinseco' che rimarrebbe tale anche qualora fosse deprivata dei suoi effetti, o di altri elementi costitutivi concomitanti. Il bene morale, che perciò identifica l'unico oggetto dell'etica, è dotato di una specificità irriducibile al piacere e a qualsiasi conseguenza prodotta dall'agire interessato.

I *Principia* sono appunto dedicati alla delimitazione di tale ambito di specificità contro i tentativi di riduzione del bene a proprietà naturale o metafisica. Fin dalle prime pagine, infatti, ci si interroga sulla specificità di domande quali 'questa azione è giusta?', 'è doveroso per me comportarmi in questo modo?', 'cosa devo fare in questa situazione?'. Si tratta, spiega Moore, di questioni cruciali per la riflessione morale, ma sbaglieremmo a considerare l'azione quale oggetto esclusivo dell'etica. Le questioni morali sono collegate al nostro modo di agire, a volte in maniera pressante; d'altra parte, se affermassimo che l'etica è lo studio dell'azione buona non avremmo fatto alcun progresso. Sappiamo tutti, o crediamo di sapere, che cos'è un'azione, molto più difficile è rispondere alla domanda 'che cosa è il bene'. L'oggetto 'azione buona' è destinato a rimanere vago in assenza di

3. Cfr. Judith Jarvis Thomson, *The Legacy of Principia*, in «The Southern Journal of Philosophy», n. 41, 2003, pp. 62-82, poi in Terry Horgan, Mark Timmons (a cura di), *Metaethics after Moore*, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 233-254.

un'analisi soddisfacente della proprietà 'buono' (*good* o *goodness*)<sup>4</sup>. La domanda sul 'bene' distingue l'etica scientifica da quella che Moore, e con lui larga parte della filosofia morale tradizionale, definisce la casistica (*casuistry*), una sorta di analogo dell'etica normativa. Non pertiene all'etica scoprire quali cose sono buone e quali cattive. Al contrario, dimensione primaria e costitutiva dell'etica è la comprensione di come il 'bene' debba essere pensato e definito. La sostanziale identificazione dell'etica scientifica con quella che per noi è la metaetica, segna così, come si diceva, l'esordio filosofico e la lunga fortuna di una nuova disciplina tecnica.

La questione intorno al bene, posta in questi termini, è ben lungi dall'assumere un significato meramente terminologico poiché non concerne affatto il modo in cui la parola è impiegata nell'uso linguistico ordinario. L'attenzione di Moore non è rivolta alla descrizione dell'uso attuale della parola 'bene', ma alla definizione del concetto.

Userò pertanto la parola nel senso in cui credo sia usata ordinariamente; ma allo stesso tempo non sento l'urgenza di discutere se sono nel giusto a ritenere che sia usata proprio così. Il mio interesse riguarda esclusivamente l'oggetto o l'idea, per indicare il quale, ritengo, correttamente o meno, la parola è generalmente impiegata. Quello che vorrei scoprire è la natura di questo oggetto o idea, e a questo proposito avverto l'urgenza estrema di giungere alla verità<sup>5</sup>.

La definizione di bene, tanto ansiosamente ricercata da Moore, ed esposta per la prima volta nei *Principia*, è a prima vista paradossale. Il bene non può essere in alcun modo analizzato, né definito: il bene è il bene. La tesi racchiusa in quest'affermazione è che i concetti morali come 'buono' e 'cattivo' non sono definibili in termini di proprietà come 'piacere', 'desiderio', 'avversione', 'soddisfazione', e simili, proprio le medesime proprietà che l'etica anglosassone empirista ed utilitarista ha più volte indicato quali fondamenti dell'azione morale. Il nemico che Moore intende disarmare è il naturalismo analitico, che gran parte di quella tradizione ha fatto proprio, secondo cui le proprietà morali sono *concettualmente* identiche, o riducibili, a proprietà naturali. Si ricordi la celebre definizione di Hobbes secondo cui 'buono' e 'cattivo' sono, rispettivamente, l'oggetto del desiderio e dell'avversione. Moore segnala che chi pretendesse di definire il bene ricorrendo ad una qualche proprietà che non sia il bene stesso, cadrebbe in un ragionamento scorretto, la cosiddetta 'fallacia naturalistica'. L'argomento

4. Cfr. George Edward Moore, *Principia Ethica*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, §§ 1-3. Date le diverse edizioni dei *Principia* in circolazione, riferirò le citazioni ai paragrafi numerati stabiliti originariamente da Moore.

5. Ivi, § 6.

che presenta la fallacia è esposto nei §§12-13 dei *Principia* ed è noto come ‘argomento della domanda aperta’ (*open question argument*).

L’ipotesi che il disaccordo riguardo al significato di buono sia un disaccordo sull’analisi corretta di un dato intero, può essere più semplicemente considerata errata a motivo del fatto che qualsiasi definizione venga proposta, si potrebbe sempre chiedere, con significato, se il complesso così definito sia in sé buono.

Si prenda, ad esempio, una delle più plausibili, perché più complicate, di queste supposte definizioni; si potrebbe facilmente pensare, ad un primo sguardo, che essere buono possa significare essere ciò che desideriamo desiderare. Così, se applichiamo questa definizione ad un caso particolare e diciamo ‘quando pensiamo che A è buono, stiamo pensando che A sia una delle cose che desideriamo desiderare’, la nostra proposizione potrebbe sembrare piuttosto convincente. Ma, se spingiamo innanzi la riflessione, e ci domandiamo, ‘è buono desiderare di desiderare A?’, comprendiamo subito che la domanda è in sé intelligibile quanto quella originaria ‘è A buono?’ – e che ci stiamo interrogando esattamente sulla stessa informazione concernente il desiderio di desiderare A, in vista di cui abbiamo prima interrogato A medesimo. Ma è altrettanto chiaro che il significato di questa seconda domanda non può venire analizzato correttamente in termini di ‘è il desiderio di desiderare A una delle cose che desideriamo desiderare?’: non abbiamo davanti a noi nulla di così complicato come la domanda: ‘desideriamo di desiderare che desideriamo di desiderare A?’

Inoltre, ciascuno può facilmente convincersi dopo attenta riflessione che il predicato di questa proposizione – ‘buono’ – è differente in senso positivo dalla nozione di ‘desiderare di desiderare’ che compare quale suo oggetto: ‘che dovremmo desiderare di desiderare A, è buono’ non è affatto equivalente a ‘che A dovrebbe essere buono, è buono’. Potrebbe infatti essere vero che ciò che desideriamo desiderare sia sempre anche buono; forse potrebbe essere vero anche il contrario: ma è controverso se le cose stiano davvero così, e il puro fatto che intendiamo molto bene cosa significhi questo dubbio, dimostra chiaramente che abbiamo dinanzi ai nostri occhi due nozioni differenti.

La stessa considerazione è sufficiente per scartare l’ipotesi che ‘buono’ non abbia alcun significato. È fin troppo naturale commettere l’errore di supporre che ciò che è universalmente vero sia di natura tale che la sua negazione sarebbe auto-contraddittoria: l’importanza assegnata alle proposizioni analitiche nella storia della filosofia dimostra quanto sia facile incorrere nell’errore. E così è molto facile concludere che ciò che sembra una proposizione etica universale sia in realtà una posizione di identità; che, per esempio, se qualunque cosa che venga definita ‘bene’ sembri essere piacevole, la proposizione ‘il piacere è il bene’ non asserisce una connessione tra due nozioni differenti, ma ne implica una sola, il piacere, che è facilmente riconosciuta come entità distinta. Ma chiunque considererà attentamente in se stesso cosa si trova davvero dinanzi al suo sguardo quando chiede ‘è il piace-

re (o qualunque altra cosa) dopotutto buono?’, potrà facilmente convincersi che non sta semplicemente domandando se il piacere è piacevole<sup>6</sup>.

La formulazione dell’argomento è piuttosto involuta e genera problemi interpretativi che discuterò nei prossimi paragrafi. Una ricostruzione meramente esplicativa e provvisoria potrebbe essere la seguente:

- (1) supponiamo che il predicato ‘buono’ sia equivalente alla proprietà naturale N;
- (2) ‘X è buono’ sarebbe dunque parte del significato dell’affermazione che ‘X è N’;
- (3) qualcuno che chiedesse ‘è l’X che è N anche buono?’ manifesterebbe soltanto di non aver compreso appieno l’equivalenza tra la proprietà ‘buono’ e la proprietà N;

Moore afferma però che:

(4) data una certa proprietà naturale N, è *sempre* una *domanda aperta* se un X che è N sia buono; cioè, è sempre una domanda *dotata di significato* e intelligibile se un certo X che è N sia buono: ‘è un X che è N anche buono?’ non manifesta nessuna incomprensione o confusione concettuale;

dunque:

(5) non può darsi il caso che ‘buono’ sia equivalente a N;

perciò:

(6) la proprietà ‘buono’ non può essere identica alla proprietà naturale N.

Moore ritiene, come espresso nella prima parte dell’argomento, che non sia affatto possibile ridurre il predicato ‘bene’ ad una qualche altra distinta proprietà, naturale o metafisica che sia, perché si potrebbe sempre chiedere in maniera sensata, esprimendo una domanda intelligibile come tale alla platea dei parlanti, se l’azione che si sta compiendo, o la proprietà che si vorrebbe promuovere, sia davvero buona. Con questo ragguaglio, si avanza l’ipotesi che il problema alla base dell’etica filosofica tradizionale necessiti sostanzialmente di una revisione: non si tratta di definire il bene ricomponendo nell’ordine corretto il complesso delle proprietà che lo compongono, e che magari sono state previamente rintracciate empiricamente, quanto, semmai, riconoscere che l’impresa è per sua natura destinata allo scacco. La corretta comprensione di questa tesi è indispensabile per apprezzare appieno il carattere di novità, e assieme di rottura, che Moore introduce nella riflessione morale.

6. Ivi, §§ 12-13.

Nella seconda parte dell'argomento, Moore discute un caso canonico dell'etica empirista: l'identificazione del bene con ciò che desideriamo. L'evidente inconsistenza della riduzione appare non appena ci domandiamo: è ciò che desideriamo anche buono? L'incoerenza della proposta sta nel fatto che se 'ciò che desideriamo' fosse l'analisi corretta del predicato 'buono', la domanda dovrebbe risultare tautologica e significativa. Moore dimostra nella parte centrale che la domanda è tautologica solo al prezzo di risultare inintelligibile<sup>7</sup>. Nella terza parte si dimostra, mediante la discussione dell'equivalenza tra 'bene' e 'piacere', che la medesima conclusione vale in tutti i casi. Prendiamo, per esempio, l'identità spesso postulata tra 'buono' e 'piacevole', e domandiamoci: 'X è ciò che piace, ma è X anche buono?'. La domanda rivela uno scarto tra ciò che i parlanti comuni intendono con il termine 'bene' e ciò che intendono con il termine 'piacere', ed è perciò ancora una domanda genuina e significativa. Si noti che il medesimo argomento funziona con altri tipi di proprietà come 'desiderio', 'avversione', 'soddisfazione', ecc.; per esempio, 'X è desiderabile, ma è X anche buono?', è anch'essa una domanda aperta nel senso di genuina e non retorica. L'errore dei naturalisti, che invece compiono questa identificazione in nome di una riduzione dell'etica alla psicologia naturale, riposa su una concezione riduttiva: essi scambiano una relazione di componibilità come 'il piacere è parte del bene', con una di identità, 'il piacere è il bene'. Se, come spiega Moore, 'ciò che piace' fosse l'analisi corretta del predicato 'buono', la domanda 'ma è ciò che piace anche buono?' risulterebbe priva di significato e si tradurrebbe nell'altra, assolutamente tautologica, 'ma è ciò che piace anche ciò che piace?'. Il fatto che la prima domanda non sia affatto tautologica, e che, al contrario, conservi un'apertura del tutto analoga a quella di 'è questo buono?', depone conclusivamente contro la riduzione naturalistica del bene ad altre proprietà.

L'argomento di Moore ha suscitato un ampio dibattito che ha messo in luce almeno due nodi problematici. In primis, non appare del tutto chiaro come si debba interpretare il carattere di *apertura* della domanda; in secundis, quali siano i presupposti che gravano sul concetto di *analisi*. In effetti, gli assunti su cui poggia l'argomento sembrano due, e riguardano, nell'ordine, (1) un forte aggancio al senso comune dei parlanti, da cui dipende il giudizio circa il senso della domanda, e (2) una preliminare com-

7. L'esempio scelto da Moore, 'desiderare di desiderare' come analisi di 'buono', sembra complicare inutilmente le cose. Tuttavia, anche qualora fosse possibile preservare l'intelligibilità della supposta tautologia, come nel caso più immediato di 'desiderare', risulterebbe che la domanda 'è ciò che desideriamo ciò che desideriamo?', marcherebbe ancora una radicale differenza rispetto all'altra 'è ciò che desideriamo anche buono?'.